



la fabbrica dei veleni

Il grido di «vergogna, vergogna» ha accolto le parole del presidente della Corte. Tensione in aula

Petrolchimico colpevole, imputati assolti

Chiuso il processo per i 157 morti di Marghera: impuniti Enichem e Montedison. I parenti impietriti

Segue dalla prima

No. Il presidente del tribunale è entrato scandendo, compito: «Buonasera a tutti». Adesso batte i fogli della sentenza sullo scranno, li livella, se ne va. È davvero finita. Per 157 morti di tumore del Petrolchimico, per 103 ammalati, per la laguna avvelenata, nessuno ha colpa. Gianfranco Bettin, il prosindaco di Mestre, è di marmo, una statua dai cui occhi colano due lacrime di rabbia. Gianluca Bortolozzo, il figlio dell'operaio che col suo esposto aveva dato il via al processo, ascolta immobile, ordina agli amici un semplice «andiamo via». Marco Paolini, che sul Petrolchimico sta preparando uno dei suoi incalzatissimi monologhi civili, non ha e non vuole avere parole. La sentenza gli scombina la trama.

Sbalordimento, prima che rabbia. E adesso si alzano delle voci isolate dal fondo dell'aula: «Vergogna!». «Assassini!». «Coi soldi l'avete presa questa sentenza!». «Li avete uccisi due volte!». Poi diventeranno un coro, con l'aggiunta di ragazzi dei centri sociali. Ma intanto domina ancora lo choc. I morti ci sono. Il disastro ambientale anche. Possibile che nessuno ne abbia colpa? Che Cefis e Medici e Nacci e tutti i vertici di Montedison ed Enichem non ne siano minimamente responsabili? Giampaolo Schiesaro, ex pretore ed oggi avvocato dello Stato, aveva chiesto la condanna di Montedison ed Enichem al risarcimento di 71.500 miliardi. Adesso sfodera il commento di rito, «dovremo leggere con attenzione le motivazioni», ma intanto neanche una lira dovranno sborsare le società, le azioni e la Borsa sono salve.

E Felice Casson, il pm che per otto anni ha lavorato all'istruttoria ed al processo, che aveva chiesto 185 anni di condanna per i 28 imputati, per omicidio colposo plurimo, lesioni, strage, disastro, avvelenamento delle acque ed adulterazione dei cibi? Sorride: «La sentenza si commenta da sola». Sorride e passeggia per l'aula col viso imporporato, come quando s'incavola di brutto, sorride e passeggia nel cortile, e qualche operaio gli grida «grazie!», «grazie comunque!». Chi se l'aspettava? Francamente: nessuno.

Ivano Nelson Salvarani, giudice esperto, protagonista di processi della «mani pulite» veneziana, colonna di Magistratura Democratica, convoca al di là dell'aula qualche giornalista. Normalmente le sentenze si spiegano con le motivazioni. Ma per scriverle ci vorrà tempo, e l'interesse del pubblico preme, così mormora: «Ritengo di dover rendere conto».

Ed ecco la spiegazione del tribunale, che lui detta mentre i giudici a latere annuiscono, concordano, ed anche uno di loro è magistrato «di sinistra». Primo: solo alcuni tumori e malattie del fegato sono riconducibili con certezza all'esposizione da Cvm, il cloruro di vinile monomero lavorato al Petrolchimico. Secondo: per morire da Cvm, bisogna essere fortemente esposti alle polveri, e questo al Petrolchimico è avvenuto nei lontani anni cinquanta e sessanta. Dal 1973 in poi «prima Montedison e poi Enichem realizzarono tem-



Felice Casson e a destra i disordini scoppiati ieri nell'aula bunker di Mestre F. Proietti/Agf



pestivamente gli interventi sugli impianti necessari a ridurre l'esposizione dei lavoratori a livelli compatibili con quelle norme di protezione che il legislatore solo allora emanò», e «non vi è prova che dai livelli dell'esposizione conseguente agli interventi sugli impianti siano derivate malattie da Cvm».

Ed il disastro ambientale? C'è, ma «risale ad epoche in cui non esistevano norme di protezione ambientale, emanate tutte tra la metà degli anni settanta ed i primi anni ottanta». E poi la contaminazione dell'ittiofauna, «pur rilevante, non è tale da costituire un pericolo reale per la salute pubblica». Dottor Salvarani, ma lei se lo mangerebbe un piatto di vongole lagunari? Sorride. No, non lo mangerebbe. Ma non è colpa sua se i limiti di diossina ammessi dalla Cee largheggiano. Insomma: colpe lontane.

Colpe soprattutto dello sta-

to, dei mancati controlli, delle legislazioni prima mancanti, poi tolleranti. O forse demerito dell'impostazione dell'accusa, che ha processato il sistema chimico ma non ha saputo trovare un collegamento diretto, in termini penali, tra decessi e responsabilità personale degli imputati.

Intanto, dall'aula operai e parenti dei morti sfollano lenti, increduli, con gli occhi rossi. «È assurdo. Siamo al niente, non è giusto», singhiozza Laura Palma, vedova di un analista chimico. Tre signore vicine piangono senza ritegno. Tutti promettono appello, «non può finire così». Adesso i ragazzi del centro sociale «Rivolta» cercano di portare in aula uno striscione, c'è scritto un cubitale «Colpevoli!», e forse lo avevano preparato in anticipo per celebrare condanne. I carabinieri provano a frenarli, c'è parapiglia, spinge e grida Luca Casarini, spinge il pro-

sindaco Bettin, spinge l'assessore comunale Beppe Caccia, a forza di spinte e di sedie rovesciate lo striscione arriva sui banchi del tribunale, viene appeso dietro le sedie dei giudici.

Troppo tardi, troppo inutili. Sffollare, andar via, a rimuginare la sconfitta, a spiegarsela, a preparare appelli e mobilitazioni. Fuori, in strada, le t-shirt del «comitato vittime del petrolchimico», i ragazzi in tuta bianca e mantello nero di «Greenpeace», i sindacalisti incalzati. Beppe Caccia, l'assessore comunale, promette: «Il comune stamperà la requisitoria di Casson e la distribuirà nelle scuole. È questa la vera sentenza». Eh, no. La vera sentenza sono i sette «assolvo», per i quali c'è almeno una persona con gli occhi rossi di gioia, ed è l'avvocato Pierfranco Pasini, dell'Enichem: «Il tribunale ha mostrato grande coraggio».

Michele Sartori

il giudice Salvarani

«La tossicità del Cvm accertata solo nel '70»

«Il processo ha consentito di accertare che tutte le malattie causate dal cvm sono riconducibili alle molto elevate esposizioni risalenti agli anni '50 e '60 e dei primi anni '70, quando si ignorava la tossicità del cvm, che fu evidenziata dalla comunità scientifica solo nel 1973». Così il presidente della prima sezione penale del tribunale di Venezia Ivano Nelson Salvarani ha spiegato per sommi capi, con una dichiarazione ai giornalisti, le motivazioni delle assoluzioni al processo Petrolchimico.

Pur specificando che «non si spiegano le sentenze appena emesse», Salvarani, vista l'attenzione su questa vicenda, ha sottolineato: «Solo una parte delle malattie possono dirsi causate dall'esposizione a cvm; l'evidenza scientifica a disposizione permette di ritenere che da esso siano causate l'angiosarcoma epatico e non altri tumori, talune forme di epatopatie e non tutte le malattie al fegato, e il morbo

di Raynaud». «Successivamente al 1973 - ha proseguito Salvarani - per prima Montedison e poi Enichem realizzarono tempestivamente gli interventi sugli impianti necessari a ridurre l'esposizione dei lavoratori a livelli compatibili con quelle norme di protezione che il legislatore solo allora emanò, e che via via nel corso del tempo si fecero più restrittive. Allo stato delle attuali conoscenze scientifiche non vi è prova che ai livelli delle esposizioni conseguenti agli interventi sugli impianti siano derivate malattie da cvm».

Per quanto riguarda il capo d'accusa relativo ai reati ambientali, Salvarani ha sottolineato che «il processo ha consentito di accertare che lo stato di inquinamento dei canali industriali cui si riferisce l'imputazione, pur sussistente, è tuttavia risalente ad epoche in cui non esistevano norme di protezione ambientale, che furono emanate tra la metà degli anni Settanta e i primi anni Ottanta».

Per Salvarani infine, «lo stato attuale delle contaminazioni dei canali industriali e dell'ittiofauna, pur rilevante, sulla base delle analisi non è tale da costituire un pericolo reale per la salute pubblica, nei termini di avvelenamento».

il pm Casson

«La decisione si commenta da sola»

VENEZIA «La sentenza si commenta da sola». E' lapidario Felice Casson. «Non voglio aggiungere altro e non commento», dice uscendo dall'aula bunker dove quella sentenza su Porto Marghera è appena stata letta: assoluzione per tutti i 28 imputati. Per loro Casson nel corso del processo aveva chiesto 185 anni di carcere. E ora incassa la sconfitta e passando tra la folla raccoglie gli applausi delle persone accorse a manifestare. «Bravo grazie», gli gridano. Lui resta in silenzio. E non è solo che le sentenze non si commentano prima che siano rese note le motivazioni. Lo spiega Casson, è che «questa sentenza si commenta da sola». E' come una lapide che cala su tutti quelli che, secondo i giudici, sono morti «anzi tempo», prima che, nel 1973, fosse resa nota la tossicità delle sostanze che li hanno uccisi. Così spiega ai cronisti il presidente del tribunale Ivano Nelson Salvarani, anticipando in parte le moti-

vazioni che ancora devono essere compilate dai giudici.

«Ingiustizia per Venezia», si legge su uno striscione che le tute bianche alzano davanti a quelli che escono dall'aula bunker. Molte persone si sono radunate spontaneamente per manifestare contro la sentenza assolutoria. E tra gli attivisti di Greenpeace e la gente comune c'è anche l'attore Marco Paolini, che al pubblico delle piazze italiane ha già raccontato la tragedia del «Vajont» e quella di «Ustica». E ora ha deciso di dare voce proprio al dramma di Marghera. Come racconterà questa sentenza?

«Bisognerà leggere con attenzione le motivazioni», dice l'avvocato dello Stato Giampaolo Schiesaro, che per danni ambientali aveva chiesto 80mila miliardi. Al momento dice di non essere in grado di dare «una valutazione puntuale», non conoscendo ancora tutte le argomentazioni del giudice. Dalle parole pronunciate oggi, spiega Schiesaro, si capisce solo che la condotta degli imputati non poteva essere giudicata come una violazione a precise norme ambientali. Per decidere le prossime mosse, «sarà decisivo approfondire le ragioni di questa sentenza». «Rispetto a quelle poi valuteremo le iniziative da prendere in seguito».

hanno detto

— **Paolo Costa** (sindaco di Venezia): «È una sentenza sorprendente. Mi sorprende per la uniformità collettiva del "tutti assolti", così come mi avrebbe colpito se fosse stata di "tutti colpevoli". Ciò che ancor più mi sorprende è l'assenza di ogni riferimento ai danni ambientali.»

— **Gloria Buffo** (responsabile lavoro Ds): «È un peso per la coscienza e la civiltà dell'Italia.»

— **Fausto Giovanelli** (capogruppo ulivo in commissione ambiente al senato): «L'assoluzione giuridica di singole persone non è certamente un'assoluzione politica e morale.»

— **Antonio Di Pietro**: «Le sentenze vanno rispettate sempre. Tuttavia è da stigmatizzare l'eccessiva produzione legislativa in sede di valutazione delle prove, per cui molto spesso non basta essere colpevoli per essere anche condannati.»

— **Edo Ronchi** (ex ministro dell'ambiente): «Ci sono problemi molto seri se si arriva ad assoluzioni come queste. Sono scandalizzato e mi auguro che in fase di appello ci sia una riforma della sentenza.»

— **Fausto Bertinotti** (segretario Rifondazione comunista): «Alle ingiustizie bisogna ribellarsi, soprattutto quando esse vengono inflitte in nome della giustizia. Non c'è autonomia della magistratura che tenga: questa sentenza è una vergogna di Stato.»

— **Ermete Realacci** (presidente di legambiente): «Ingiustizia è fatta. È assurdo che un delitto di tale portata non sia considerato reato. La battaglia legale non finisce qui: siamo parte civile al processo, ricorriamo in appello.»

— **Grazia Francescato** (presidente dei Verdi): «Licenza di uccidere: siamo alla deregulation totale, al Far West nel quale la vita umana non conta più nulla.»

— **Alfonso Pecoraro Scanio** (capogruppo Verdi alla Camera): «Una sentenza shock, un insulto alla verità e ai morti di inquinamento.»

— **Greenpeace**: «È una sentenza agghiacciante che apre inquietanti scenari sul diritto degli italiani alla tutela della propria salute e dell'ambiente in cui vivono.»

— **Wwf**: «Una sentenza «che fa tornare indietro di decenni la giustizia e appare clamorosamente in controtendenza rispetto alla coscienza diffusa del Paese»

— **Luca Casarini** (leader delle Tute bianche): «Così si sono uccisi due volte i morti di cancro del Petrolchimico, un po' che ha fatto la fortuna degli imputati e la disgrazia di centinaia di famiglie di operai»

Rabbia ed indignazione ma nessuna intenzione di arrendersi: «Dobbiamo andare avanti sulla strada imboccata nel '98 quando è stato firmato l'accordo sulla chimica per Porto Marghera»

Lo sdegno dei sindacati: non sarà una sentenza a fermarci

Giovanni Laccabò

MILANO Sdegno e tanta rabbia trattate a fatica. Del processo non hanno perso una sola battuta, i leader sindacali del Veneto. Non solo la Cgil ma tutti i sindacati che, più che nella via giudiziaria, confidano nel negoziato, nel suo ruolo anche per conquistare il sogno della chimica pulita, ma ieri anche per loro è arrivata la delusione. Stefano Facin, segretario dei chimici Cgil, e Giorgio Molin, leader delle tute blu Cgil di Marghera, non se l'aspettavano. Dice Facin: «La sentenza provoca rabbia, disorientamento, amarezza. A

prescindere da ogni valutazione sul merito, resta il fatto che il processo ha segnalato un problema vero, una tragedia vera. Ora l'assoluzione dev'essere una pietra miliare per il futuro. Il tribunale ha detto che non è possibile condannare nessuno, ma noi dobbiamo ribadire che non si ritorna più indietro, e si deve prendere atto che la strada tracciata da noi sindacati negli anni passati era giusta, ossia che la sicurezza dentro e fuori la fabbriche deve essere in cima alla nostra attenzione. Siamo stati derisi per anni, ed inascoltati, ma oggi questa sentenza, benché amara, dà ragione al sindacato». Quando si lottava per destinare mag-

giori risorse alla sicurezza: «Proprio questa è la strada che ha imboccato l'accordo che abbiamo firmato nel '98 sulla chimica a Porto Marghera. Di questa necessità vanno rese responsabili le aziende. Invece dove approda la via giudiziaria? All'assoluzione, anche di fronte a fatti che si dicono provati, e allora la via giudiziaria, per assurdo, potrebbe perfino farci retrocedere, perché qualcuno potrebbe dire: "Visto? Non è servito a niente!", e arrendersi. Non sarà così perché noi andiamo avanti. Con l'accordo del '98 volevamo investimenti, rendere compatibile produzione e salvaguardia dell'ambiente, un binomio inscindibile: non c'è

sicurezza senza produzione e non c'è produzione senza sicurezza». Il verdetto però sorprende, perché crea di colpo l'impressione che la giustizia sia ripiombata indietro quando i potenti erano intoccabili. Sembra affermare che non si possono processare trent'anni di storia economica.

Giorgio Molin, segretario Fiom di Venezia: «Abbiamo partecipato a tutte le fasi del processo: siamo interessati anche noi meccanici alle vicende chimiche per la loro immediata ricaduta su Marghera, siamo interessati ai processi che hanno coinvolto i lavoratori degli appalti: se sulla chimica i fatti accertati hanno meri-

tato una assoluzione, allora negli appalti sarà più complicato individuare le responsabilità. Per noi il processo sulla chimica era simbolico». E l'assoluzione? «Hanno fiutato il clima di restaurazione, ma non si può, nel nome del popolo italiano, emettere una sentenza così scandalosa che indigna profondamente. Noi non abbiamo mai fatto sciopero contro la magistratura, ma davanti a questa sentenza dobbiamo fermare i lavoratori di Marghera, per riflettere, perché è troppo preoccupante quanto accade: è incredibile! Incredibile! Incredibile!».

Cesare Damiano, segretario regionale Cgil, aspetta il dispositivo

per capire meglio: «Rispettiamo la valutazione della magistratura, ma lascia sgomenti che si sia stabilito che il fatto non sussiste. Il Petrolchimico ha rappresentato una tragedia che ha travolto la vita di molti lavoratori e rovinato molte famiglie e pertanto ci attendevamo una pronuncia di responsabilità: è evidente la relazione tra le produzioni e l'organizzazione del lavoro e la morte di tutte queste persone. Inoltre, poiché il sindacato ha sempre svolto la sua parte per tutelare ambiente e sicurezza, ora diventa ancor più necessario battersi sul terreno della sicurezza e della salvaguardia della compatibilità ambientale con la produzione».

Il segretario della Camera del lavoro di Venezia, Diego Gallo, riflette su quella che giudica «una delle più inquietanti tragedie del lavoro dell'epoca moderna, provocata dal cinismo e dall'arroganza di chi ha imposto lo scambio diseguale tra diritto alla vita e diritto al lavoro». La sentenza non individua responsabilità, tuttavia anche Gallo ritiene che il processo segni lo spartiacque: «Il sindacato dovrà riflettere seriamente per impostare la propria strategia di chimica pulita. Di questa decisione solo gli stolti possono rallegrarsi: una sentenza non potrà mai cancellare una tragedia del lavoro industriale».